

# ORLANDO FURIOSO di Ludovico Ariosto

## CANTO DECIMONONO

1

Alcun non può saper da chi sia amato,  
quando felice in su la ruota siede;  
però c'ha i veri e i finti amici a lato,  
che mostrali tutti una medesima fede.  
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,  
volta la turba adulatrice il piede;  
e quel che di cor ama riman forte,  
et ama il suo signor dopo la morte.

2

Se, come il viso, si mostrasse il core,  
tal ne la corte è grande e gli altri preme,  
e tal è in poca grazia al suo signore,  
che la lor sorte muteriano insieme.  
Questo umil diverria tosto il maggiore:  
staria quel grande infra le turbe estreme.  
Ma torniamo a Medor fedele e grato,  
che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.

3

Cercando già nel piú intricato calle  
il giovine infelice di salvarsi;  
ma il grave peso ch'avea su le spalle,  
gli facea uscir tutti i partiti scarsi.  
Non conosce il paese, e la via falle,  
e torna fra le spine a involupparsi.  
Lungi da lui tratto al sicuro s'era  
l'altro, ch'avea la spalla piú leggiera.  
[p. [85 modifica](#)]

4

Cloridan s'è ridotto ove non sente  
di chi segue lo strepito e il rumore:  
ma quando da Medor si vede absente,  
gli pare aver lasciato a dietro il core.

— Deh, come fui (dicea) sí negligente,  
deh, come fui sí di me stesso fuore,  
che senza te, Medor, qui mi ritrassi,  
né sappia quando o dove io ti lasciassi! —

5

Così dicendo, ne la torta via  
de l'intricata selva si ricaccia;  
et onde era venuto si ravvia,  
e torna di sua morte in su la traccia.  
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,  
e la nimica voce che minaccia:  
all'ultimo ode il suo Medoro, e vede  
che tra molti a cavallo è solo a piede.

6

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:  
Zerbin commanda e grida che sia preso.  
L'infelice s'aggira com'un torno,  
e quanto può si tien da lor difeso,  
or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,  
né si discosta mai dal caro peso.  
L'ha riposato al fin su l'erba, quando  
regger nol puote, e gli va intorno errando:

7

come orsa, che l'alpestre cacciatore  
ne la pietrosa tana assalita abbia,  
sta sopra i figli con incerto core,  
e freme in suono di pietá e di rabbia:  
ira la 'nvita e natural furore  
a spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia:  
amor la 'ntenerisce, e la ritira  
a riguardare ai figli in mezzo l'ira.  
[p. [86 modifica](#)]

8

Cloridan, che non sa come l'aiuti,  
e ch'esser vuole a morir seco ancora,

ma non ch'in morte prima il viver muti,  
che via non truovi ove piú d'un ne mora;  
mette su l'arco un de' suoi strali acuti,  
e nascoso con quel sí ben lavora,  
che fora ad uno Scotto le cervella,  
e senza vita il fa cader di sella.

9

Volgonsi tutti gli altri a quella banda  
ond'era uscito il calamo omicida.  
Intanto un altro il Saracin ne manda,  
perché'l secondo a lato al primo uccida;  
che mentre in fretta a questo e a quel domanda  
chi tirato abbia l'arco, e forte grida,  
lo strale arriva e gli passa la gola,  
e gli taglia pel mezzo la parola.

10

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,  
non potè a questo aver piú pazienza.  
Con ira e con furor venne a Medoro,  
dicendo: — Ne farai tu penitenza. —  
Stese la mano in quella chioma d'oro,  
e strascinollo a sé con violenza:  
ma come gli occhi a quel bel volto mise,  
gli ne venne pietade, e non l'uccise.

11

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,  
e disse: — Cavallier, per lo tuo Dio,  
non esser sí crudel, che tu mi nieghi  
ch'io sepelisca il corpo del re mio.  
Non vo' ch'altra pietá per me ti pieghi,  
né pensi che di vita abbi disio:  
ho tanta di mia vita, e non piú, cura,  
quanta ch'ail mio signor dia sepultura.  
[p. [87 modifica](#)]

12

E se pur pascer vói fiere et augelli,  
che 'n te il furor sia del teban Creonte,  
fa lor convito di miei membri, e quelli  
sepelir lascia del figliuol d'Almonte. —  
Cosí dicea Medor con modi belli,  
e con parole atte a voltare un monte;  
e sí commosso già Zerbino avea,  
che d'amor tutto e di pietade ardea.

13

In questo mezzo un cavallier villano,  
avendo al suo signor poco rispetto,  
ferí con una lancia sopra mano  
al supplicante il delicato petto.  
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;  
tanto piú, che del colpo il giovinetto  
vide cader sí sbigottito e smorto,  
che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,  
che disse: — Invendicato già non fia! —  
e pien di mal talento si rivolse  
al cavallier che fe' l'impresa ria:  
ma quel prese vantaggio, e se gli tolse  
dinanzi in un momento, e fuggí via.  
Cloridan, che Medor vede per terra,  
salta del bosco a discoperta guerra.

15

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia  
tra gli nimici il ferro intorno gira,  
piú per morir, che per pensier ch'egli abbia  
di far vendetta che pareggi l'ira.  
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia  
fra tante spade, e al fin venir si mira;  
e tolto che si sente ogni potere,  
si lascia a canto al suo Medor cadere.

16

Seguon gli Scotti ove la guida loro  
per l'alta selva alto disdegno mena,  
poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,  
l'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.  
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,  
spicciando il sangue da sí larga vena,  
che di sua vita al fin saria venuto,  
se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

17

Gli sopravvenne a caso una donzella,  
avolta in pastorale et umil veste,  
ma di real presenza e in viso bella,  
d'alte maniere e accortamente oneste.  
Tanto è ch'io non ne dissi piú novella,  
ch'a pena riconoscer la dovrete:  
questa, se non sapete, Angelica era,  
del gran Can del Catai la figlia altiera.

18

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,  
di che Brunel l'avea tenuta priva,  
in tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,  
ch'esser pareva di tutto 'l mondo schiva.  
Se ne va sola, e non si degnerebbe  
compagno aver qual piú famoso viva:  
si sdegna a rimembrar che già suo amante  
abbia Orlando nomato, o Sacripante.

19

E sopra ogn'altro error via piú pentita  
era del ben che già a Rinaldo volse,  
troppo parendole essersi avilita,  
ch'a riguardar sí basso gli occhi volse.  
Tant'arroganzia avendo Amor sentita,  
piú lungamente comportar non volse:

dove giacea Medor, si pose al varco,  
e l'aspettò, posto lo strale all'arco.

20

Quando Angelica vide il giovinetto  
languir ferito, assai vicino a morte,  
che del suo re che giacea senza tetto,  
piú che del proprio mal si dolea forte;  
insolita pietade in mezzo al petto  
si senti entrar per disusate porte,  
che le fe' il duro cor tenero e molle,  
e piú, quando il suo caso egli narrolle,

21

E rivocando alla memoria l'arte  
ch'in India imparò già di chirurgia  
(che par che questo studio in quella parte  
nobile e degno e di gran laude sia;  
e senza molto rivoltar di carte,  
che 'l patre ai figli ereditario il dia),  
si dispose operar con succo d'erbe,  
ch'a piú matura vita lo riserbe.

22

E ricordossi che passando avea  
veduta un'erba in una spiaggia amena;  
fosse dittamo, o fosse panacea,  
o non so qual, di tal effetto piena,  
che stagna il sangue, e de la piaga rea  
leva ogni spasmo e perigliosa pena.  
La trovò non lontana, e quella colta,  
dove lasciato avea Medor, diè volta.

23

Nel ritornar s'incontra in un pastore  
ch'a cavallo pel bosco ne veniva,  
cercando una iuvenca, che già fuore  
duo dí di mandra e senza guardia giva.  
Seco lo trasse ove perdeva il vigore

Medor col sangue che del petto usciva;  
e già n'avea di tanto il terren tinto,  
ch'era omai presso a rimanere estinto.

24

Del palafreno Angelica giù scese,  
e scendere il pastor seco fece anche.  
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,  
e succo ne cavò fra le man bianche;  
ne la piaga n'infuse, e ne distese  
e pel petto e pel ventre e fin a l'anche:  
e fu di tal virtù questo liquore,  
che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore

25

e gli diè forza, che potè salire  
sopra il cavallo che 'l pastor condusse.  
Non però volse indi Medor partire  
prima ch'in terra il suo signor non fusse.  
E Cloridan col re fe' sepelire;  
e poi dove a lei piacque si ridusse.  
Et ella per pietá ne l'umil case  
del cortese pastor seco rimase.

26

Né fin che nol tornasse in sanitade,  
volea partir: cosí di lui fe' stima,  
tanto se intenerí de la pietade  
che n'ebbe, come in terra il vide prima.  
Poi vistone i costumi e la beltade,  
roder si sentí il cor d'ascosa lima;  
roder si sentí il core, e a poco a poco  
tutto infiammato d'amoroso fuoco.

27

Stava il pastore in assai buona e bella  
stanza, nel bosco infra duo monti piatta,  
con la moglie e coi figli; et avea quella  
tutta di nuovo e poco inanzi fatta.

Quivi a Medoro fu per la donzella  
la piaga in breve a sanità ritratta:  
ma in minor tempo si sentí maggiore  
piaga di questa avere ella nel core.

28

Assai piú larga piaga e piú profonda  
nel cor sentí da non veduto strale,  
che da' begli occhi e da la testa bionda  
di Medoro aventò l'Arcier c'ha l'ale.  
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda;  
e piú cura l'altrui che 'l proprio male:  
di sé non cura, e non è ad altro intenta,  
ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

29

La sua piaga piú s'apre e piú incrudisce,  
quanto piú l'altra si restringe e salda.  
Il giovine si sana: ella languisce  
di nuova febbre, or agghiacciata, or calda.  
Di giorno in giorno in lui beltá fiorisce:  
la misera si strugge, come falda  
strugger di neve intempestiva suole,  
ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

30

Se di disio non vuol morir, bisogna  
che senza indugio ella se stessa aiti:  
e ben le par che di quel ch'essa agogna,  
non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.  
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,  
la lingua ebbe non men che gli occhi arditi  
e di quel colpo domandò mercede,  
che, forse non sapendo, esso le diede.

31

O conte Orlando, o re di Circassia,  
vostra inclita virtù, dite, che giova?  
Vostro alto onor dite in che prezzo sia,

o che mercé vostro servir ritruova.  
Mostratemi una sola cortesia  
che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,  
per ricompensa e guidardone e merto  
di quanto avete già per lei sofferto.

32

Oh se potessi ritornar mai vivo,  
quanto ti parria duro, o re Africane!  
che già mostrò costei sí averti a schivo  
con repulse crudeli et inumane.  
O Ferrau', o mille altri ch'io non scrivo,  
ch'avete fatto mille pruove vane  
per questa ingrata, quanto aspro vi fòra,  
s'a costu' in braccio voi la vedeste ora!

33

Angelica a Medor la prima rosa  
coglier lasciò, non ancor tocca inante:  
né persona fu mai sí avventurosa,  
ch'in quel giardin potesse por le piante.  
Per adombrar, per onestar la cosa,  
si celebrò con cerimonie sante  
il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,  
e pronuba la moglie del pastore.

34

Fèrsi le nozze sotto all'umil tetto  
le piú solenni che vi potean farsi;  
e piú d'un mese poi stero a diletto  
i duo tranquilli amanti a ricrearsi.  
Piú lunge non vedea del giovinetto  
la donna, né di lui potea saziarsi;  
né per mai sempre pendergli dal collo,  
il suo disir sentia di lui satollo.

35

Se stava all'ombra o se del tetto usciva,  
avea dí e notte il bel giovine a lato:

matino e sera or questa or quella riva  
cercando andava, o qualche verde prato:  
nel mezzo giorno un antro li copriva,  
forse non men di quel commodo e grato,  
ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,  
de' lor secreti testimonio fido.

36

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto  
vedesse ombrare o fonte o rivo puro,  
v'avea spillo o coltel subito fitto;  
cosí, se v'era alcun sasso men duro:  
et era fuori in mille luoghi scritto,  
e cosí in casa in altritanti il muro,  
Angelica e Medoro, in varii modi  
legati insieme di diversi nodi.

37

Poi che le parve aver fatto soggiorno  
quivi piú ch'a bastanza, fe' disegno  
di fare in India del Catai ritorno,  
e Medor coronar del suo bel regno.  
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno  
di ricche gemme, in testimonio e segno  
del ben che 'l conte Orlando le volea;  
e portato gran tempo ve l'avea.

38

Quel donò già Morgana a Ziliante,  
nel tempo che nel lago ascoso il tenne;  
et esso, poi ch'al padre Monodante,  
per opra e per virtù d'Orlando venne,  
lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,  
di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,  
avendo disegnato di donarlo  
alla regina sua di ch'io vi parlo.

39

Non per amor del paladino, quanto  
perch'era ricco e d'artificio egregio,  
caro avuto l'avea la donna tanto,  
che piú non si può aver cosa di pregio.  
Se lo serbò ne l'Isola del pianto,  
non so già dirvi con che privilegio,  
lá dove esposta al marin mostro nuda  
fu da la gente inospitale e cruda.

40

Quivi non si trovando altra mercede  
ch'al buon pastore et alla moglie dessi,  
che serviti gli avea con sí gran fede  
dal dí che nel suo albergo si fur messi,  
levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,  
e volse per suo amor che lo tenessi.  
Indi saliron verso la montagna  
che divide la Francia da la Spagna.

41

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona  
per qualche giorno avean pensato porsi,  
fin che accadesse alcuna nave buona  
che per Levante apparecchiasse a sciorsi.  
Videro il mar scoprir sotto a Girona  
ne lo smontar giù dei montani dorsi;  
e costeggiando a man sinistra il lito,  
a Barcellona andar pel camin trito.

42

Ma non vi giunser prima, ch'un uom pazzo  
giacer trovaro in su l'estreme arene,  
che, come porco, di loto e di guazzo  
tutto era brutto e volto e petto e schene.  
Costui si scagliò lor come cagnazzo  
ch'assalir forestier subito viene;  
e diè lor noia, e fu per far lor scorno.

Ma di Marfisa a raccontarvi torno.

43

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,  
di Grifone e degli altri io vi vuo' dire,  
che travagliati, e con la morte inante,  
mal si poteano incontra il mar schermire:  
che sempre piú superba e piú arrogante  
crescea fortuna le minaccie e l'ire;  
e già durato era tre dí lo sdegno,  
né di placarsi ancor mostrava segno.

44

Castello e ballador spezza e fraccassa  
l'onda nimica e 'l vento ognor piú fiero:  
se parte ritta il verno pur ne lassa,  
la taglia e dona al mar tutta il nocchiero.  
Chi sta col capo chino in una cassa  
su la carta appuntando il suo sentiero  
a lume di lanterna piccolina,  
e chi col torchio giù ne la sentina.

45

Un sotto poppe, un altro sotto prora  
si tiene inanzi l'oriuol da polve;  
e torna a rivedere ogni mezz'ora  
quanto è già corso, et a che via si volve:  
indi ciascun con la sua carta fuora  
a mezza nave il suo parer risolve,  
lá dove a un tempo i marinari tutti  
sono a consiglio dal padron ridutti.

46

Chi dice: — Sopra Limissò venuti  
siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne; —  
chi: — Di Tripoli appresso i sassi acuti,  
dove il mar le piú volte i legni fragne; —  
chi dice: — Siamo in Satalia perduti,  
per cui piú d'un nocchier sospira e piagne.—

Ciascun secondo il parer suo argomenta,  
ma tutti ugal timor preme e sgomenta.

47

Il terzo giorno con maggior dispetto  
gli assale il vento, e il mar piú irato freme;  
e l'un ne spezza e portane il trinchetto,  
e 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.  
Ben è di forte e di marmoreo petto  
e piú duro ch'acciar, ch'ora non teme.  
Marfisa, che già fu tanto sicura,  
non negò che quel giorno ebbe paura.

48

Al monte Sinai fu peregrino,  
a Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,  
al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,  
e se celebre luogo altro si noma.  
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino  
l'afflito e conquassato legno toma,  
di cui per men travaglio avea il padrone  
fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

49

E colli e casse e ciò che v'è di grave  
gitta da prora e da poppe e da sponde;  
e fa tutte sgombrar camere e giave,  
e dar le ricche merci all'avide onde.  
Altri attende alle trombe, e a tor di nave  
l'acque importune, e il mar nel mar rifonde;  
soccorre altri in sentina, ovunque appare  
legno da legno aver sdrucito il mare.

50

Stero in questo travaglio, in questa pena  
ben quattro giorni, e non avean piú schermo  
e n'avria avuto il mar vittoria piena,  
poco piú che 'l furor tenesse fermo:  
ma diede speme lor d'aria serena

la disīata luce di santo Ermo,  
ch'in prua s'una cocchina a por si venne;  
che piú non v'erano arbori né antenne.

51

Veduto fiammeggiar la bella face,  
s'inginocchiato tutti i naviganti,  
e domandaro il mar tranquillo e pace  
con umidi occhi e con voci tremanti.  
La tempesta crudel, che pertinace  
fu sin allora, non andò piú inanti:  
maestro e traversia piú non molesta,  
e sol del mar tirán libecchio resta.

52

Questo resta sul mar tanto possente,  
e da la negra bocca in modo esala,  
et è con lui sí il rapido corrente  
de l'agitato mar ch'in fretta cala,  
che porta il legno piú velocemente,  
che pelegrin falcon mai facesse ala,  
con timor del nocchier ch'al fin del mondo  
non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53

Rimedio a questo il buon nocchier ritruova,  
che comanda gittar per poppa spere;  
e caluma la gommona, e fa pruova  
di duo terzi del corso ritenere.  
Questo consiglio, e piú l'augurio giova  
di chi avea acceso in proda le lumiere:  
questo il legno salvò, che peria forse,  
e fe' ch'in alto mar sicuro corse.

54

Nel golfo di Laiazzo invèr Soria  
sopra una gran città si trovò sorto,  
e sì vicino al lito, che scopria  
l'uno e l'altro castel che serra il porto.

Come il padron s'accorse de la via  
che fatto avea, ritornò in viso smorto;  
che né porto pigliar quivi volea,  
né stare in alto, né fuggir potea.

55

Né potea stare in alto, né fuggire,  
che gli arbori e l'antenne avea perdute:  
eran tavole e travi pel ferire  
del mar, sdrucite, macere e sbattute.  
E 'l pigliar porto era un voler morire,  
o perpetuo legarsi in servitute;  
che riman serva ogni persona, o morta,  
che quivi errore o ria fortuna porta.

56

E 'l stare in dubbio era con gran periglio  
che non salisser genti de la terra  
con legni armati, e al suo desson di piglio,  
mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.  
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,  
fu domandato da quel d'Inghilterra,  
chi gli tenea sì l'animo sospeso,  
e perché già non avea il porto preso.

57

Il padron narrò lui che quella riva  
tutta tenean le femine omicide,  
di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva  
in perpetuo tien servo, o che l'uccide;  
e questa sorte solamente schiva  
chi nel campo dieci uomini conquide,  
e poi la notte può assaggiar nel letto  
diece donzelle con carnal diletto.

58

E se la prima pruova gli vien fatta,  
e non fornisca la seconda poi,  
egli vien morto, e chi è con lui si tratta

da zappatore o da guardian di buoi.  
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,  
impetra libertade a tutti i suoi;  
a sé non già, c'ha da restar marito  
di diece donne, elette a suo appetito.

59

Non potè udire Astolfo senza risa  
de la vicina terra il rito strano.  
Sopravien Sansonetto, e poi Marfisa,  
indi Aquilante, e seco il suo germano.  
Il padron parimente lor divisa  
la causa che dal porto il tien lontano:  
— Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,  
ch'io senta mai di servitude i gioghi.—

60

Del parer del padrone i marinari  
e tutti gli altri naviganti furo;  
ma Marfisa e' compagni eran contrari,  
che, piú che l'acque, il lito avean sicuro.  
Via piú il vedersi intorno irati i mari,  
che centomila spade, era lor duro.  
Parea lor questo e ciascun altro loco  
dov'arme usar potean, da temer poco.

61

Bramavano i guerrier venire a proda,  
ma con maggior baldanza il duca inglese;  
che sa, come del corno il rumor s'oda,  
sgombrar d'intorno si farà il paese.  
Pigliare il porto l'una parte loda,  
e l'altra il biasma, e sono alle contese;  
ma la piú forte in guisa il padron stringe,  
ch'al porto, suo malgrado, il legno spinge.

62

Giá, quando prima s'erano alla vista  
de la città crudel sul mar scoperti,

veduto aveano una galea provista  
di molta ciurma e di nochieri esperti  
venire al dritto a ritrovar la trista  
nave, confusa di consigli incerti;  
che, l'alta prora alle sua poppe basse  
legando, fuor de Tempio mar la trasse.

63

Entrar nel porto remorchiando, e a forza  
di remi piú che per favor di vele;  
però che l'alternar di poggia e d'orza  
avea levato il vento lor crudele.  
Intanto ripigliar la dura scorza  
i cavallieri e il brando lor fedele;  
et al padrone et a ciascun che teme  
non cessan dar con lor conforti speme.

64

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,  
e gira piú di quattro miglia intorno:  
seicento passi è in bocca, et in ciascuna  
parte una ròcca ha nel finir del corno.  
Non teme alcuno assalto di fortuna,  
se non quando gli vien dal mezzogiorno.  
A guisa di teatro se gli stende  
la città a cerco, e verso il poggio ascende.

65

Non fu quivi sí tosto il legno sorto  
(giá l'aviso era per tutta la terra),  
che fur seimila femine sul porto,  
con gli archi in mano, in abito di guerra;  
e per tor de la fuga ogni conforto,  
tra l'una ròcca e l'altra il mar si serra:  
da navi e da catene fu rinchiuso,  
che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66

Una che d'anni alla Cumea d'Apollo

potè uguagliarsi e alla madre d'Ettore,  
fe' chiamare il padrone, e domandolo  
se si volean lasciar la vita tòrre,  
o se voleano pur al giogo il collo,  
secondo la costuma, sottoporre.  
Degli dua l'uno aveano a tòrre: o quivi  
tutti morire, o rimaner captivi.

67

— Gli è ver (dicea) che s'uom si ritrovasse  
tra voi cosí animoso e cosí forte,  
che contra dieci nostri uomini osasse  
prender battaglia, e desse lor la morte,  
e far con diece femine bastasse  
per una notte ufficio di consorte;  
egli si rimarria principe nostro,  
e gir voi ne potreste al camin vostro.

68

E sará in vostro arbitrio il restar anco,  
vogliate o tutti o parte; ma con patto,  
che chi vorrá restare, e restar franco,  
marito sia per diece femine atto.  
Ma quando il guerrier vostro possa manco  
dei dieci che gli fian nimici a un tratto,  
o la seconda pruova non fornisca,  
voglián voi siate schiavi, egli perisca. —

69

Dove la vecchia ritrovar timore  
credea nei cavallier, trovò baldanza;  
che ciascun si tenea tal feritore,  
che fornir l'uno e l'altro avea speranza:  
et a Marfisa non mancava il core,  
ben che mal atta alla seconda danza;  
ma dove non l'aitasse la natura,  
con la spada supplir stava sicura.

70

Al padron fu commessa la risposta,  
prima conchiusa per commun consiglio:  
ch'avean chi lor potria di sé a lor posta  
ne la piazza e nel letto far periglio.  
Levan l'offese, et il nocchier s'accosta,  
getta la fune e le fa dar di piglio;  
e fa acconciare il ponte, onde i guerrieri  
escono armati, e tranno i lor destrieri.

71

E quindi van per mezzo la cittade,  
e vi ritruovan le donzelle altiere,  
succinte cavalcar per le contrade,  
et in piazza armeggiar come guerriere.  
Né calciar quivi spron, né cinger spade,  
né cosa d'arme puon gli uomini avere,  
se non dieci alla volta, per rispetto  
de l'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

72

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,  
al pettine et all'aspo sono intenti,  
con vesti feminil che vanno giuso  
insin al piè, che gli fa molli e lenti.  
Si tengono in catena alcuni ad uso  
d'arar la terra o di guardar gli armenti.  
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille  
femine, cento, fra cittadi e ville.

73

Volendo tòrre i cavallieri a sorte  
chi di lor debba per commune scampo  
l'una decina in piazza porre a morte,  
e poi l'altra ferir ne l'altro campo;  
non disegnavan di Marfisa forte,  
stimando che trovar dovesse inciampo  
ne la seconda giostra de la sera,

ch'ad averne vittoria abil non era.

74

Ma con gli altri esser volse ella sortita:  
or sopra lei la sorte in somma cade.  
Ella dicea: — Prima v'ho a por la vita,  
che v'abbiate a por voi la libertade:  
ma questa spada (e lor la spada addita,  
che cinta avea) vi do per securtade  
ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo  
che fe' Alessandro il gordiano nodo.

75

Non vuo' mai piú che forestier si lagni  
di questa terra, fin che 'l mondo dura. —  
Cosí disse; e non potero i compagni  
torle quel che le dava sua aventura.  
Dunque, o ch'in tutto perda, o lor guadagni  
la libertá, le lasciano la cura.  
Ella di piastre già guernita e maglia,  
s'appresentò nel campo alla battaglia.

76

Gira una piazza al sommo de la terra,  
di gradi a seder atti intorno chiusa;  
che solamente a giostre, a simil guerra,  
a caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:  
quattro porte ha di bronzo, onde si serra.  
Quivi la moltitudine confusa  
de l'armigere femine si trasse;  
e poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

77

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,  
tutto sparso di macchie e di rotelle,  
di piccol capo e d'animoso sguardo,  
d'andar superbo e di fattezze belle.  
Pel maggiore e piú vago e piú gagliardo,  
di mille che n'avea con briglie e selle,

scelse in Damasco, e realmente ornollo,  
et a Marfisa Norandin donollo.

78

Da mezzogiorno e da la porta d'austro  
entrò Marfisa; e non vi stette guari,  
ch'appropinquare e risonar pel claustro  
udì di trombe acuti suoni e chiari:  
e vide poi di verso il freddo plaustro  
entrar nel campo i dieci suoi contrari.  
Il primo cavai]ier ch'apparve inante,  
di valer tutto il resto avea sembiante.

79

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,  
die, fuor ch'in fronte e nel piè dietro manco,  
era, piú che mai corbo, oscuro e nero:  
nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.  
Del color del cavallo il cavalliero  
vestito, volea dir che, come manco  
del chiaro era l'oscuro, era altrettanto  
il riso in lui verso l'oscuro pianto.

80

Dato che fu de la battaglia il segno,  
nove guerrier l'aste chinare a un tratto:  
ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;  
si ritirò, né di giostrar fece atto.  
Vuol ch'alle leggi inanzi di quel regno,  
ch'alla sua cortesia, sia contrafatto.  
Si tra' da parte e sta a veder le pruove  
ch'una sola asta farà contra a nove.

81

Il destrier, ch'avea andar trito e soave,  
portò all'incontro la donzella in fretta,  
che nel corso arrestò lancia sí grave,  
che quattro uomini avriano a pena retta.  
L'avea pur dianzi al dismontar di nave

per la piú salda in molte antenne eletta.  
Il fier semblante con ch'ella si mosse,  
mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

82

Aperse al primo che trovò, sí il petto,  
che fòra assai che fosse stato nudo:  
gli passò la corazza e il soprapetto,  
ma prima un ben ferrato e grosso scudo.  
Dietro le spalle un braccio il ferro netto  
si vide uscir: tanto fu il colpo crudo.  
Quel fitto ne la lancia a dietro lassa,  
e sopra gli altri a tutta briglia passa.

83

E diede d'urto a chi venia secondo,  
et a chi terzo sí terribil botta,  
che rotto ne la schena uscir del mondo  
fe' l'uno e l'altro, e de la sella a un'otta:  
sí duro fu l'incontro e di tal pondo,  
sí stretta insieme ne venia la frotta.  
Ho veduto bombarde a quella guisa  
le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

84

Sopra di lei piú lance rotte furo;  
ma tanto a quelli colpi ella si mosse,  
quanto nel giuoco de le caccie un muro  
si muova a' colpi de le palle grosse.  
L'usbergo suo di temprera era sí duro,  
che non gli potean contra le percosse;  
e per incanto al fuoco de l'Inferno  
cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

85

Al fin del campo il destrier tenne e volse,  
e fermò alquanto: e in fretta poi lo spinse  
incontra gli altri, e sbarragliolli e sciolse,  
e di lor sangue insin all'elsa tinse.

All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;  
e un altro in guisa con la spada cinse,  
che 'l petto in terra andò col capo et ambe  
le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86

Lo parti, dico, per dritta misura,  
de le coste e de l'anche alle confine,  
e lo fe' rimaner mezza figura,  
qual dinanzi all'imagini divine,  
posto d'argento, e piú di cera pura  
son da genti lontane e da vicine,  
ch'a ringraziarle e sciorre il voto vanno  
de le domande pie ch'ottenute hanno.

87

Ad uno che fuggia, dietro si mise,  
né fu a mezzo la piazza, che lo giunse;  
e 'l capo e 'l collo in modo gli divide,  
che medico mai piú non lo raggiunse.  
In somma tutti un dopo l'altro uccise,  
o ferí sí ch'ogni vigor n'emunse;  
e fu sicura che levar di terra  
mai piú non si potrian per farle guerra.

88

Stato era il cavallier sempre in un canto,  
che la decina in piazza avea condotta;  
però che contra un solo andar con tanto  
vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.  
Or che per una man tòrsi da canto  
vide sí tosto la compagna tutta,  
per dimostrar che la tardanza fosse  
cortesia stata e non timor, si mosse.

89

Con man fe' cenno di volere, inanti  
che facesse altro, alcuna cosa dire;  
e non pensando in sí viril sembianti

che s'avesse una vergine a coprire,  
le disse: — Cavalliero. omai di tanti  
esser dèi stanco, c'hai fatto morire;  
e s'io volessi, piú di quel che sei,  
stancarti ancor, discortesia farei.

90

Che ti riposi insino al giorno nuovo,  
e doman torni in campo, ti concedo.  
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo,  
che travagliato e lasso esser ti credo. —  
— Il travagliare in arme non m'è nuovo,  
né per sí poco alla fatica cedo  
(disse Mar fisa); e spero ch'a tuo costo  
io ti farò di questo averer tosto.

91

De la cortese offerta ti ringrazio,  
ma riposare ancor non mi bisogna;  
e ci avanza del giorno tanto spazio,  
ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna. — Rispose  
il cavallier: — Fuss'io sí sazio  
d'ogn'altra cosa che 'l mio core agogna,  
come t'ho in questo da saziar; ma vedi  
che non ti manchi il dí piú che non credi. —

92

Cosí disse egli, e fe' portare in fretta  
due grosse lance, anzi due gravi antenne;  
et a Marfisa dar ne fe' l'eletta:  
tolse l'altra per sé, ch'indietro venne.  
Giá sono in punto, et altro non s'aspetta  
ch'un alto suon che lor la giostra accenne.  
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba  
nel mover loro al primo suon di tromba.

93

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi  
non si vedea de' riguardanti alcuno:

tanto a mirare a chi la palma tocchi  
dei duo campioni, intento era ciascuno.  
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi,  
sí che mai non si levi, il guerrier bruno,  
drizza la lancia; e il guerrier bruno forte  
studia non men di por Marfisa a morte.

94

Le lancie ambe di secco e suttil salce,  
non di cerro sembrâr grosso et acerbo,  
cosí n'andaro in tronchi fin al calce;  
e l'incontro ai destrier fu sí superbo,  
che parimente parve da una falce  
de le gambe esser lor tronco ogni nerbo.  
Cadero ambi ugualmente; ma i campioni  
fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95

A mille cavallieri alla sua vita  
al primo incontro avea la sella tolta  
Marfisa, et ella mai non n'era uscita;  
e n'uscí, come udite, a questa volta.  
Del caso strano non pur sbigottita,  
ma quasi fu per rimanerne stolta.  
Parve anco strano al cavallier dal nero,  
che non solea cader già di leggiero.

96

Tocca avean nel cader la terra a pena,  
che furo in piedi e rinovâr l'assalto.  
Tagli e punte a furor quivi si mena,  
quivi ripara or scudo, or lama, or salto.  
Vada la botta vòta o vada piena,  
l'aria ne stride e ne risuona in alto.  
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi  
mostrar ch'erano saldi piú ch'incudi.

97

Se de l'aspra donzella il braccio è grave,

né quel del cavallier nimico è lieve.  
Ben la misura ugual l'un da l'altro have:  
quanto a punto l'un dá, tanto riceve.  
Chi vol due fiere audaci anime brave,  
cercar piú lá di queste due non deve,  
né cercar piú destrezza né piú possa:  
che n'han tra lor quanto piú aver si possa.

98

Le donne, che gran pezzo mirato hanno  
continuar tante percosse orrende,  
e che nei cavallier segno d'affanno  
e di stanchezza ancor non si comprende;  
dei duo miglior guerrier lode lor danno,  
che sien tra quanto il mar sua braccia estende.  
Par lor che, se non fosser piú che forti,  
esser dovrian sol del travaglio morti.

99

Ragionando tra sé, dicea Marfisa:  
— Buon fu per me, che costui non si mosse;  
ch'andava a risco di restarne uccisa,  
se dianzi stato coi compagni fosse,  
quando io mi truovo a pena a questa guisa  
di potergli star contra alle percosse. —  
Cosí dice Marfisa: e tutta volta  
non resta di menar la spada in volta.

100

— Buon fu per me (dicea quell'altro ancora),  
che riposar costui non ho lasciato.  
Difender me ne posso a fatica ora  
che de la prima pugna è travagliato.  
Se fin al nuovo dí facea dimora  
a ripigliar vigor, che saria stato?  
Ventura ebbi io, quanto piú possa aversi,  
che non volesse tor quel ch'io gli offersi.—

101

La battaglia durò fin alla sera,  
né chi avesse anco il meglio era palese;  
né l'un né l'altro piú senza lumiera  
saputo avria come schivar l'offese.  
Giunta la notte, all'inclita guerriera  
fu primo a dir il cavallier cortese:  
— Che faren, poi che con ugal fortuna  
n'ha sopragiunti la notte importuna?

102

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi  
almeno insino a tanto che s'aggiorni.  
Io non posso concederti che aggiunghi  
fuor ch'una notte picciola ai tua giorni.  
E di ciò che non gli abbi aver piú lunghi,  
la colpa sopra me non vuo' che torni:  
torni pur sopra alla spietata legge  
del sesso feminil che 'l loco regge.

103

Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,  
lo sa colui che nulla cosa ha oscura.  
Con tuoi compagni star meco tu puoi:  
con altri non avrai stanza sicura;  
perché la turba, a cu' i mariti suoi  
oggi uccisi hai, già contra te congiura.  
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,  
era di diece femine consorte.

104

Del danno c'han da te ricevut'oggi,  
disian novanta femine vendetta:  
sí che se meco ad albergar non poggi,  
questa notte assalito esser t'aspetta. —  
Disse Marfisa: — Accetto che m'alloggi,  
con sicurtá che non sia men perfetta  
in te la fede e la bontá del core,  
che sia l'ardire e il corporal valore.

105

Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere,  
ben ti può increscere anco del contrario.  
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,  
perch'io sia men di te duro avversario.  
O la pugna seguir vogli o dividere,  
o farla all'uno o all'altro luminano,  
ad ogni cenno pronta tu m'avrai,  
e come et ogni volta che vorrai. —

106

Cosí fu differita la tenzone  
fin che di Gange uscisse il nuovo albore,  
e si restò senza conclusione  
chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.  
Ad Aquilante venne et a Grifone  
e cosí agli altri il liberal signore,  
e li pregò che fin al nuovo giorno  
piacesse lor di far seco soggiorno.

107

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:  
indi, a splendor de bianchi torchi ardenti,  
tutti salirò ov'era un real tetto,  
distinto in molti adorni alloggiamenti.  
Stupefatti al levarsi de l'elmetto,  
mirandosi, restaro i combattenti;  
che 'l cavallier, per quanto apparea fuora,  
non eccedeva i diciotto anni ancora.

108

Si meraviglia la donzella, come  
in arme tanto un giovinetto vaglia;  
si meraviglia l'altro, ch'alle chiome  
s'avede con chi avea fatto battaglia:  
e si domandali l'un con l'altro il nome,  
e tal debito tosto si ragguaglia.  
Ma come si nomasse il giovinetto,  
ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetto.